

Francesco Moschini e Gianfranco Neri (a cura di), *Dal progetto: scritti teorici di Franco Purini 1966-1991*, A.A.M., Roma 1993.

Una folgorante linea ipnotica attraversa le pagine di questa raccolta di scritti teorici. Curato con estrema attenzione da Francesco Moschini e Gianfranco Neri, rispettivamente autori dei due saggi introduttivi: *Lo Spazio e le Parole e Precise Azioni*, il volume «Dal progetto» ordina per sezioni tematiche e quasi per intero, l'importante e vasta produzione degli scritti di Franco Purini, dal 1966 al 1991.

Nel corso della lettura, instancabilmente, pochi elementi si succedono. Nell'infinita ripetizione, un vuoto verso avvolge le parole. Lontano, gli echi del basso di Tina Weymouth sembrano scandirne ossessivamente il tempo. «...la parola invade lo spazio e con esso si identifica. La parola erompe dal silenzio e si afferma per la sua sonorità prima ancora che per il suo significato».

E un'iterazione sottilmente cangiante, una *ritmica concitata*, un *affollamento* definitivo quello che pervade gli scritti raccolti nei quattro capitoli che organizzano il volume. «Scritti sull'architettura», «Scritti sulla città», «Scritti sul disegno», «Scritti su altre architetture».

Nei titoli: sovrapposizioni.

La scrittura è sempre qualcosa sulla quale ci si china. Quasi a coprirla. Quasi a nascondere sotto il peso del proprio corpo. Fisicamente. Importanza e fatica della teoria. Lo scrivere si sovrappone dunque fisicamente all'oggetto del proprio interesse. Ma non lo cancella. Né tanto meno tenta la via di una definitiva chiarificazione. «Comporre l'architettura implica l'incorporazione della descrizione di un processo, implica un testo *letterario*, determina una vera lettura che si allinea a quella delle forme plastiche, che si sovrappone a ciò che dall'architettura non riesce ad essere detto».

Non uno strumento di legittimazione allora. Piuttosto un raddoppio. «La scrittura non è altro che una configurazione parallela dell'architettura. Come una diga essa argina e accumula in-

tenzioni e riflessioni dando loro la forma di un edificio ideale».

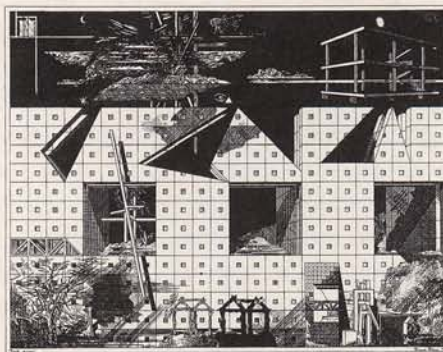
Come scrive Moschini nel suo saggio: «...il potere della parola, nell'ordinare i segni e i significati dell'architettura, è totale, al contrario le architetture devono essere disegnate, misurate, accuratamente descritte, prima ancora di essere compiute». Così attraverso la scrittura Purini forza l'ordine razionale e la stabilità delle materie ordinate in forme architettoniche, il loro concretizzarsi in un punto denso dell'universo, il loro risolversi in una configurazione definitiva, il loro proiettarsi attraverso le ombre sul paesaggio. Attraverso la scrittura si rivela quell'alterità del pensiero architettonico che manifestandosi per mezzo della parola non ha più alcun obbligo nei confronti del reale. Attraverso la scrittura ancora, si assiste a un procedere a ritroso. Un fare spazio ad un luogo totalmente ed esclusivamente concettuale, definito da quella scena naturale ancora intatta, colta nell'istante precedente l'apparizione della prima architettura. Una *necessaria* tabula rasa. Solo su questa sarà possibile riscrivere.

Molto più in là dunque. Fino a quel *Paesaggio Originario*, nodo teorico fondamentale nella riflessione di Purini, nel quale l'affermata inoperabilità e la conseguente impossibilità di approdare ad una qualsiasi soluzione formale comporta necessariamente il riconoscimento del primato della parola. Lo spazio della parola. «Il paesaggio originario allora, in quanto luogo iniziale dell'architettura, non può esistere che in un universo logico, in una dimensione verbale. Il paesaggio originario è il racconto della condizione dell'apparizione dell'architettura, sono le parole che l'annunciano».

Scrittura allora, come luogo abitato dall'architettura senza che essa sia visibile. Luogo di un'insistita dialettica. Luogo dello scontro crudele tra contrari, dell'irrisolto e mai placato contrasto tra ordine e disordine, esattezza e anima, regola ed eccezione. Luogo che trova nella definizione puriniana di *Area Virtuale*, «...nucleo tematico architettonico, vera cellula generativa dell'impianto attraverso il quale l'edificio si rapporta alle cose fuori di sé,

distanti sia in senso letterale che figurato», il punto di traduzione necessario, il grimaldello che riesce a disinnescare l'assoluto concettuale del Paesaggio Originario, la sua inoperabilità.

Attraverso il concetto di Area Virtuale mi sembra che l'autore sia in grado di trasformare il nodo teorico precedente nella concretezza di forme architettoniche che, rifiutandosi alla loro relativa finitezza, riescono così a proiettarsi oltre le loro stesse forme.



Come osserva Gianfranco Neri: «Riconoscere alle architetture la capacità di spogliarsi della veste materiale che le costituisce vuol dire che sotto l'esattezza di ogni operazione costruttiva si individua, ad essa parallelo, un flusso più recondito che le allontana dal principio da cui derivano. Una sorta di duplice stato delle materie permanentemente oscillante tra due necessità: la prima quella imposta dal rigore e dall'esattezza della loro organizzazione e, la seconda, quella del perenne impegno a dover ricercare laddove le luci della ragione si fanno meno vivide e in cui le cose cercano di rintracciare il motivo della propria esistenza fuori di sé, verso l'ignoto. (...) In questa duplicità della materia (...), l'Area Virtuale moltiplica il limite delle referenze della co-

struzione ampliandole nella "costellazione dei riferimenti naturali, figurativi, letterari e sentimentali che definiscono l'orizzonte della sua necessità" per realizzare "l'espressione del paesaggio ideale cui tutte le architetture sembrano tendere"».

È in questa costante ricerca dell'espansione, della moltiplicazione, dell'alterità il grande interesse di questo importante e impegnativo libro che, si ricordi, nasce sul tavolo da disegno, accanto ai progetti, come loro naturale continuazione in altra forma. E dai progetti, come lucidamente rileva Neri, sottolineando l'affascinante intreccio tra i processi compositivi architettonici e quelli letterari, questi scritti derivano la loro struttura. Rizomatici, avvolgenti, insospettabilmente eccentrici, improvvisamente e inaspettatamente dislocati, i testi si offrono a una lettura rapsodica, intermittente, saltellante in cui manifesta è la centralità della teoria, la sua urgente necessità.

Nello scorrere delle pagine l'interesse viene prepotentemente richiamato dall'indice. Si confronta così uno scritto del 1968: «Programma di fondazione grammaticale del linguaggio architettonico», con uno del 1991: «La forma storica della decostruzione nell'architettura italiana» e ci si accorge di non poter rinunciare alla lettura dello splendido e inedito «Spazi e parole» del 1990.

La sensazione provata all'inizio allora si ripropone. Sovrapposizioni.

p.z.